EPISTOLA

CL. VIRI

ANTONII TRONCII

PRATENSIS

PRATI,

TYPIS R. GUASTI

MDCCCXLIIII

AI NOVELLI SACERDOTI

GIOVACCHINO LIMBERTI

ED

ERNESTO NESTI

CESARE GUASTI

È doloroso il ricordare gli egregi che furono per opporgli all' ignoranza e alla superbia che ne contristano gli occhi ed il petto; ma è pur bello quando c' è dato di mostrargli come rinati nella nuova generazione. Se pertanto nel dì solenne che comparite sacerdoti dinanzi al popolo, io vengo rinnovando la memoria di un sacerdote vissuto operosamente pio utilmente dotto, comprenderà ciascuno

come voglio, senza offendere la vostra modestia, accennare agli aurei costumi all'eletto sapere all'umile zelo che vi fanno degnissimi di tanto ufficio; e confortare a un tempo i buoni, che col passare dei virtuosi veggono mancare la virtù e la speranza di nuovi esempi. Ed ecco il perchè ho scelto di recare in pubblico un componimento dell'illustre Antongioacchino Tronci, fra i vari modi che vi poteva manifestare la mia allegrezza, e soddisfare il debito di che era tenuto alla vostra amicizia, nata co' primi affetti e cresciuta co' primi studi. In nome di essa amicizia vi prego a far lieto viso a questo libretto, il quale è insieme un tributo di riverenza reso alla virtù di un uomo meritissimo, ed un'arra d'affetto che il tempo nè la fortuna non basteranno a scemare.

Prato, il 2 di giugno 1844.

CENNO BIOGRAFICO

Ignoto per titoli, chiarissimo per virtù.
SILVESTRI, ISCR.

Antongioacchino Tronci nacque da Lodovico e dalla Maria Domenica Zarrini il 15 di maggio del 1733. La strettezza delle domestiche fortune non impedì l'educazione del giovinetto. Imparò la grammatica dall'abate Giovampiero Del Muto che la faceva ai cherici della cattedrale, e poi si trasferì alle scuole dei Gesuiti. Dicono scrivesse a diciott' anni delle commedie latine, che sentivano della forbitezza terenziana. E conseguì molta lode, ancor novello sacerdote, scrivendo delle geste dei Santi: ma avea sortito da natura tanta timidità d'animo, che non seppe mai avventurarsi a recitare le sue orazioni, le quali dette per un altro, gli procacciarono molta reputazione.

Studiò all' università di Pisa le leggi civili e le canoniche, e innamorò delle greche eleganze. Il bisogno e gli amici lo persuasero a passare a Bologna per dar lezioni private a un giovinetto di casa Belloni: ma ne ritornò presto; sia che la mal ferma salute non gli lasciasse adempiere il proprio debito, sia che trovasse la casa de' grandi terreno troppo ingrato ai germogli di virtù e di sapienza. Più tardi rifiutò un simil servigio al marchese Benedetto Mi-

gliorati pratese, che l' umile patria avea scambiata con Genova.

Il valore del Tronci nelle lettere greche e latine era saputo e pregiato anche fuori. Fu chiesto a reggere il collegio Bandinelli di Roma; e gli amici e persone autorevoli gli fecero gran pressa perchè tenesse l' invito: e sempre si ricusò. Ma alla patria non ricusò, accettando il magistero delle lettere umane nelle pubbliche scuole, vacato per renunzia di Carlanton Della Cima latinante squisito. Per letterario esercizio de' suoi discepoli restaurò l' accademia degl' Infecondi, vi tenne ufficio di segretario, e ne rallegrò l' adunanze con de' componimenti per lo più latini, che il mostravano veramente

Graiae madidus latiaeque Minervae
Artibus . . . . (*).

Pensava di recare in luce le Satire di Matteo Rosati (**) rettore del seminario pratese: ma essendo per anche troppo calde le ceneri di que' nobili che furono bersaglio dei suoi strali, e i fumosi nienti e i vizi

(*) » Tronci est hic, graiae madidus latiaeque Minervae
» Artibus, et vera simplicitate bonus. »

Così il ch. can. Silvestri in un' Elegia stampata in fine del suo Specimen inscriptionum centum latinarum. Prati, 1821.

(**) Questo pratese viveva verso il 1733, e sono di lui a stampa delle canzoni e de' sonetti di qualche pregio nelle raccolte, e la traduzione latina della vita del Casotti scritta dal Bianchini, pubblicata dal Lami nel I tomo delle Memorabilia Italorum etc. Il Rosati lesse umanità in s. Miniato, e fu maestro di Marco Coltellini che fece il mestiere di poeta cesareo alla corte di Vienna, e poi a quella di Russia. A Caterina II imperatrice avea divisato il Tronci di dedicare la stampa delle Satire e del Canzoniere del Rosati. Anche il Canzoniere è perduto.

derisi in que' versi vivendo portentosi nei figli, al bel pensiero mancò l' effetto, e a noi più dispiace, perchè non ci resta di quelle Satire che l' onorevole menzione del Lami, che per certi pregi antepose il Rosati al Menzini (*).

Le riforme ecclesiastiche inculcate dal vescovo Scipione dei Ricci, e sanziate dal Sinodo pistoiese convocato nel 1787, non trovarono il popolo ben disposto ad accoglierle, come avevano trovato molti ecclesiastici già inchinati verso la scuola di Portoreale. La sera del 20 di maggio di quell' anno si levavano i Pratesi a romore, commettendo ogni più devota stranezza. Fra le memorie di quel tumulto vive ancora il nome di un uomo di piccolo sangue e di vil mestiere, detto volgarmente Cestina, il quale impedito di salire in campanile a dar nelle campane, diede col capo nell' uscio con tanta forza che il rovesciò. La singolarità del fatto piacque al Tronci, e la volle celebrata in sei versi latini (**), *che furono letti e commendati dal papa Pio VI. Forse perchè mostravano l' autore fedele alle antiche dottrine, e palesemente avverso alle nuove. Ma il Tronci aderiva alla sede romana per sentimento. Virtù tanto rara quanto bella, tener fede ai propri principii, anche allora che la fortuna ti mostra che mette conto a tradirgli. La qual fermezza non ebbero tutti i Ricciani, e lo dice il De Potter.*

(*) *Da una lettera del dottor Lami a Giovanni Olmi pratese piovano d' Agliana.*

(**) » *Ultraiectanam Prati qui contudit hydram,*
» *Grandiaque exiguo portenta labore subegit,*
» *Cistula nomen habet; vili de plebe parentes.*
» *Calvitie impingens duros velut ariete postes,*
» *Mutatis lanio est ac pauper homuncio rebus*
» *Momentum. Ingentem stravit vis quantula molem!* »

Il Tronci visse in solitudine, con pochi amici. Nato povero, morì povero cappellano a s. Bartolommeo. Nel chiostro di quella chiesa riposano le sue ceneri senza onore (*). *Spirava il* 2 *di febbraio del* 1797.

Abbiamo del Tronci qualche componimento latino e italiano, e n' è l' autografo presso il sig. can. Giambatista Santini. A stampa poi, che io sappia, sono i seguenti scritti.

Selectae theses ex universa philosophia sub patrocinio Deiparae V. Mariae in pratensi conlegio Ciconinio soc. Jesu publice propugnandae a. CIↃ. IↃ. CCLV. *ab Ant. Joachimo Troncio in eodem conlegio philosophiae auditore. Florentiae, ex typogr. imp. sup. per. in* 8.

L' Elcana, oratorio a tre voci da cantarsi nella città di Prato nell' occasione dell' assunzione al vescovado di detta città dell' illus. e r. mons. Giuseppe Ippoliti patrizio insieme e vescovo di Pistoia, e dedicato al medesimo da' Cappellani della cattedrale della medesima città di Prato.

Le Sirene innocenti, cantata. Dedicata a Pietro Leopoldo; ma non posso dirne l' anno, non ne avendo potuto trovare un esemplare.

(*) *Una bella iscrizione dettava il sig. can. Silvestri per il suo sepolcro; ma fu solamente stampata nello Specimen; e un' italiana non meno bella ne scrisse pel ritratto, che si stampò nella Centuria d' iscrizioni italiane. Invito coloro che sanno il merito del Tronci, e meco si vergognano di vederlo frodato di ogni onoranza, a concorrere alla spesa di una lapide da porre sulla sua tomba.*

E P I S T O L A

. . . *Votiva veluti descripta tabella*
Vita senis . . . . .

HORAT. SAT.

Cum stilus incertus prosane, an falleret horam
Versibus, haerentem concussit Phoebus, et acri
Increpitans flagro, mediam cape sedulus, inquit,
Inter utrumque viam. Domino parere iubenti,
Ceu puer ad scuticam pavidus, dum conor, et ungues
Rodo, caputque scabo, hic tandem conflatur, et exit
Sermo pedester. Erat (veluti meminisse potestis)
Quidam nuper homo, montanam curio plebem
Qui regeret; prisca tam simplicitate colonis
Charus, ut urbanos argutis moribus idem,
Et sale, quo multos adspersit, haberet amicos.
Hunc perhibent (vitione datum laudine, ego mitto),
Cum legeret, legere unquam non nisi caudice suetum
Esse suo; gessisse alieno ophtalmica libro.
Huius in hoc similis mea nunc ego, meque parumper
Discutiam, propriae quaesitor carmine vitae,
Lippus in obstantes. Alienae parcere famae,
Ire nec in vetitum certum est, sine felle pudentem
Dum satyram, aut potius silvam farcimus ineptam.
Nil sibi quis metuat. Non foenum fronte cavere
Admonet: herculeis non bellua viribus adstat.

En ego, simplicitas quem caelo sistit aperto,
Cui frons, cui par os animo; pellucida cuius
Prodit cor facies. Non Cuius, quale sonoro
Ridentes pungunt bucconem scommate thusci;
Sed quale ex nitido cum tranat limpida vitro,
Lumina fallit aqua, et gemino se clarat honore.
Quem tamen etsi aliquis rodit patre ligna dolante
Progenitum, idcirco non quam proiectat eunti
In scrotum regero, totus qua involvitur, orchem.
Auriculas (possumque pati) tunc mitto, nec ultrix
Fervet in androboros mea nunquam splendida bilis.
Proscindant, iaculentur; erit quo spicula perdant
In cassum validi. Bona mens tutatur inermem.
Ariete gossipii non sarcina tunditur; altas
Eludit cedendo minas; sed bellica turres
Quadrato silice effringit catapulta rigentes.
Sed miseret quandoque mei me prorsus, inertem
Cum vocitant, durus tenero quem semper ab ungue
Exercet labor, et miserae per cuncta senectae
Aspera tradit. Iners? Patrio cirrata dolabro
Qui pavidus septenne minor ramenta legebam;
Quem miti ingenio, nec firma aetate severus
Compulit aegra pater protendere brachia serrae.
Pauper ego a prima simul inque labore iuventa,
Dicor iners? Musas qui grandior inde secutus,
(Invito fortasse deo) malesanus acuto
Mutavi scalprum calamo, terrae insita sero
Alnus, et in Frondes abiturùs Truncus inanes (*).
Ast ubi quam iactas (dicet quis) tanta malorum
Irrequìeta cohors? An non contraria vultus

(*) *Alluditur pastorali seu academico nomini Ontano Crinito, quod per anagramma purum conflatur ex Antonio Tronci, vero scriptoris nomine.*

Arguit , et nitido curata cuticula succo ,
Sellaque , distento dum plena sedentis omaso
Nutat , cum risu clunum factura ruinam ?
Tanto hoc deterius : pondus nam praeter ab aestu
Atque die , gravis ipse mihi sum nempe ferendus .
Quis miserum , squalente diu quem carcere luscum ,
Vel quem fecit iners rigido mora compede crassum ,
Felicem appellet ? Non me peregrina coturnix ,
Non externa facit volucris me abdomine pinguem ;
Cui semis vitulina satis cum iure meraci est ;
Quem cicer , atque iuvat detrito olus omne catino ;
Qui (sed delicium) fauces stomachumque cadentem
Alternis recreo pro tempestatibus anni
Aut lacte aut nigri spumante embammatis haustu .
Sed toties repetita nocet durissima crambe ,
Quam cogor sine fine die , seu mane sedens , aut
Stans auditores inter male rhetor acerbos
Mandere , nec mansa chymum sperare salubrem .
Inde auris perstricta , caputque obtusius ; aegre
Inde fluit lotium ; hinc tetricusque , et inhospitus odi
Quandoque et caetus hominum fugiorque vicissim .
Quis vetet hic clamare ? Beata cucurbita ! Felix
Et citrius , cucumisque ! suo quos nullus ab arvo ,
Aut sero , vilem facturus egentibus escam
Proturbat ; citra dum maurusia , medica dumque
Mala , quod assyrio prosunt fragrantia succo ,
Atque adeo non ista deos habitura Canopus ,
Quisque insectatur , carpit vel acerba , premitque .
Verum aliquod saltem , dignumque labore minerval
Rettulerim : cui vix detritis obvenit unde
Consulere et soleis tanto ex clamore , molestum
Frigus et unde queam crassa vitare lacerna .
Sancte pudor , tu grata hominum quem corda verentur ,
Tu mihi caussa , meo cur haec faba vertice cusa est ,

Non ea quae vel anus reliquos tenet Elpis amantes.
Attamen haud una haec nostri farrago laboris.
Nulla fatigatum permulcent otia: namque
Durus ego, qui dicor iners, olitoris opellam
Exprimo: cui postquam cantuque rotisque viator
Rupit anhelatos rutilo sub sidere rhoncos,
Absterso nunquam frontis sudore quiescit.
Mane fodit; serit inde; legit, dat oluscula lacui
Detergenda fimo; vendenda imponit asello;
Urbe redit sub sole, gravis non aere crumena.
Mox matutinus ne sit labor irritus, occat
Areolas; teneros aut sumpto operosus aheno
Micturit arentes terebrato ex inguine caules.
Dumque domum pransurus olus, raphanumque quietus
Sperat, in ambiguo est utra poena molestior aegro
Occurrat; morosa parens ibi, garrula coniux,
Nata loquax tundunt, triplex ceu nola, cerebrum.
Haud secus ingressum mea cum domus excipit, aut me
Garrulus expectat non dimissurus egentem
Escae, aut alterius quod nunc reticere decorum est,
Donec inurbanus, Crux, dicam, te mala perdat;
Sive legenda duplex praebetur epistola. Cumque
Accumbo tandem, ne sit sine murmure mensa,
Hic binos, elementa queant ut discere prima,
Iungere litterulas doceo patienter ephoebos:
Proque minervali alternis ego praemia pendens,
Fraudo gulam aut malo, farctae frustove suillae.
Ac veluti sint ista parum, cum feria ludi
Claudat amica fores, det et cessare magistris,
Tunc gravius mihi surgit opus. Cum sole cubile
Linquendum est; vocat ara, vocant me sacra verendi
Iura tribunalis: scapulas mentemque fatigant,
Arcanos dum cura vigil bibit aure susurros,
Femineae nugae hinc aliena piacula fassae;

Inde sua eructans crudum redolentia caepe
Paene necat gemina perflatum peste colonus.
Possim ego nunc audire silens Ignavus Inersque,
Si pinguesco sedens veluti sub compede Davus?
Talibus oh utinam rebus non factus agendis!
Sed faber aut sutor. Clitellam effingere dorso
Nempe meo vellem, non ei, pernoscere qui me
Intus et in corio iactans vocat augur asellum,
Truncum, non hominem. Truncus, sed flexilis, inquam.
Verum si ingenio, ut pridem, fors semper eodem est,
Forte erit, ut nitidum tardus voret Occus Osyrin (*).
Ecquid, si videor tibi bellua corpore, solers
Non illi assimilas, mage quae mihi congruit? Ultro
Non parcam ipse mihi. Viget altera pinguior. Ecqua est?
Grande animal, quod parva notat monosyllaba vox. Bos?
Bos equidem. Bovis at contentus pelle quiesco,
Et mala cognatae solor dispendia sortis.
Quo tantus, dum rura colit labor? Ora terenti
Rusticus aut claudit, paleis aut pascit acutis.
Denique mactandum, si non enectus arando est,
Sero saginatum lanio protrudit avaro.
Moribus haec nostris non longe abludit imago.
Hac proludo mei, qui forsitan imminet, horae
Finis. At edidici longum finire laborem:
Quo tandem? (audito sodes) Bove nempe magistro.

(*) *Artaxerses III Persarum rex, cognomento Occus* (*graece* Ογχος, *scilicet Hebes vel Asinus*), *quod tardo videretur ingenio, spretus ab Aegyptiis, quod Osyrim eorum deum, bovem pulcherrimum, despexerit; ideoque Asinus nuncupatus ab eis; Videbitis, inquit, quod asinus bovem comedet: quod et factum est, nam bovem illum pulcherrimum ipsorum deum mactatum, sibi iussit apponi, ex eoque cum suis ipse opipare est epulatus.*

Ibam forte via, dominam quae ducit ad urbem:
Sed festinanti cursum stridente vetabant
Plaustra rota; subito veluti cum abrepta furore
In dextram, ac praeceps, frustra obnitente bubulco,
Plaustrum armenta ferunt caeco rapidissima cursu.
Scitanti caussam mihi sic rhedarius infit.
Nonne vides muro quanta laniena sinistro
Caede boum sordens emptorem ducat hiantem?
Bos generis fugit ergo sui laniata misertus
Membra; vidensque suum satagit perfringere fatum.
Tunc mecum haec tacitus. Prudens bos porro, catusque est,
Tentat ubi effugium, extremae et prospicit horae.
Quidni laudato, prosunt dum tempus et aetas
Utimur exemplo, si quam non effugit ipse
Forte fuga, at nobis detur vitare ruinam?
Dixi: et consilium, quod nata prodiit ex re,
Exequar actutum; stat iam sententia menti
Sollicitare rudem; stat demere aratra iuvenco,
Inque bona effaetam deducere pace senectam.
